

Presentazione

Lucia Fontanella

È possibile, e tutti ce lo auguriamo, che queste pagine saranno lette in momenti meno convulsi, quando tutti saremo meno spaventati e più fiduciosi nel futuro, e potrebbero forse sembrare meno drammatiche.

Io non lo credo. La scrittura, pacata, sobria e vera, mai enfatica, ci impressiona e ci commuove. Diventa impossibile non chiedersi: “Ma come hanno fatto, ma come fanno?”.

Leggendo rivediamo le immagini dei telegiornali con quei marziani goffi che caracollano per i corridoi o si piegano sui letti: “Ma come hanno fatto, ma come fanno?”.

Il lavoro di medici e infermieri in un pronto soccorso o nelle terapie intensive non ci pare abbia niente di facile o di scontato, ma immaginare di doverlo fare dentro uno scafandro, in una situazione di totale emergenza, lo rende irreali, quasi grottesco. Così come fa male, d'altra parte, leggere della consapevolezza di non disporre di ciò che invece servirebbe avere per proteggersi, ma non poter smettere di lavorare.

Ma come hanno fatto e come fanno a reggere?

Non credo che negli anni d'università si siano tutti a lungo esercitati in vestizione, svestizione, procedure in sicurezza, cure possibili e impossibili quando non si co-

nosce una malattia. Temo proprio di no. Come ricordare tutto quello che va ricordato, momento per momento, muoversi in ambienti trasformati da un giorno all'altro, mentre non c'eri, attenersi a disposizioni che arrivano a raffica e cambiano con un'altra raffica? Cerchi di farlo, ci provi, sai che devi riuscirci, per chi stai curando, ma anche per te, per la tua famiglia.

E intanto la gente muore, tanta, tanta e sola, e vorresti raccontare la storia di tutti. Si ammalano e muoiono anche infermieri e medici. Tanti.

Pazienti terrorizzati e soli di fronte a medici e infermieri soli nel loro affanno in ospedale e spesso a loro volta isolati in famiglia.

Mi colpiscono quei medici e quegli infermieri che hanno fatto dell'apertura dei reparti la loro bandiera e che ora mettono tutte le loro forze e la loro intelligenza per chiudere, proteggere, isolare, e di questo soffrono spaesati.

Nei mesi più difficili ci è parso di non trovare mai le parole adatte a descrivere; il nostro lessico delle emergenze, delle tragedie, dei lutti collettivi, sembrava sbiadito. Sono state adoperate molte metafore e quella della guerra a un nemico invisibile e silenzioso, forse scontata, è stata la più usata, e a ragione.

Leggendo queste pagine sentiamo il disorientamento: tutto è diverso, nuovo, difficile, pericoloso, troppo spesso definitivo. Ma il racconto è lucido, sereno, responsabile, paradossalmente rassicurante.

Gli autori di questi scritti ci hanno regalato la possibilità di passare del tempo accanto a loro, in ospedale e a casa, non certo per sentirsi dire che dobbiamo loro grandissima riconoscenza – questo comunque lo pensiamo e lo diciamo ogni giorno – ma per sentirci vicini, per capire meglio, per ricordare.